

Blitz nell'arte figurativa

57. Il Novecento (3)

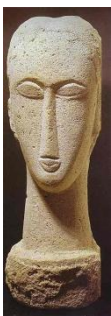
L'Espressionismo, inteso come affermazione assoluta della personalità umana (questo il traguardo finale), è il padre dell'arte novecentesca. Ciò che sorge nel secolo, in tutti i campi artistici, è variazione del tema, secondo le individualità e dei momenti storici. I secondi, dato il fenomeno principale, e cioè il predominio incontrastato dell'industrialismo, sono prevalenti. Gli artisti, per quanto indipendenti nel pensiero, sono invariabilmente condizionati dal sistema che decide della loro sorte. La platea dei fruitori – grande e piccola borghesia – diventa ampia, ma, in genere, concepisce l'opera d'arte come un simbolo di benessere e un rifugio economico. Il nome dell'artista, imposto dal mondo mercantile, diventa una garanzia sia nel primo sia nel secondo caso. Si formano grandi e piccoli collezionismi entro i quali avviene la deificazione del demiurgo di turno e la traduzione relativa in valori monetari. Tutto ciò non impedisce nuovi e seri impegni espressivi, ma di certo ne limita la portata per motivi utilitaristici che a loro volta causano ritardi speculativi, ovvero provocano soluzioni affrettate, caratterizzate da un'ampia esteticità e da una fitta retorica, solitamente al ribasso. Parlare di arte a tutto tondo per quanto riguarda il Novecento è sicuramente un azzardo. Per due ragioni principali: il Novecento è il secolo in cui si forma con precisione il concetto di relatività. Esso entra nella coscienza per forza di cose, ovvero per evidenze scientifiche. La seconda ragione è che la psicologia dell'uomo, abituata da secoli a visioni di assoluto, a sistemi finalistici o deterministici, mal si adatta al relativismo e anzi cerca di trasformarlo in qualcosa comunque di assoluto. Tutto ciò è nell'atteggiamento di partenza, nell'approccio con la realtà. Il relativismo viene lasciato sullo sfondo e usato dialetticamente come fosse una questione ineluttabile alla pari dell'antico fato, dunque, grazie ai nuovi vantaggi pratici sul mondo, continuamente rimosso in vari modi. Ecco perché l'espressione del Novecento – in sé indubbiamente interessante – viene chiamata arte. Occorre ricordare che arte è ciò che ha un inizio, uno sviluppo e una conclusione. In altre parole: tema, svolgimento, morale. Più la morale, concepita come significato ultimo e utile per ulteriori ricerche, è profonda più quel prodotto umano è arte. A presiedere tutto questo sono la cultura e l'esperienza, ovvero il mondo ideale che l'uomo ha saputo creare e che deve mantenere. La confusione novecentesca è frutto di presunzioni per lo più in buona fede. L'espressione del periodo non ha ancora trovato modo di collocarsi sul giusto piano della comunicazione relativa alla relatività del momento storico. Non ha ancora capito – tranne poche eccezioni - che l'impegno specifico è importante quanto è importante il substrato culturale che anima l'avventura speculativa e artistica, piuttosto nuova, del secolo. La preparazione all'arte del Novecento, con le prime avanguardie, è tumultuosa e contraddittoria, secondo le risposte degli attori agli eventi, altrettanto tumultuosi, del tempo.

Hans Arp (ma anche Jean, 1886-1966) era un pittore, scultore e poeta francese, di Strasburgo, che attraversò tutte le avanguardie del Novecento. Si formò a Strasburgo, Weimar e Parigi. Esordì come poeta nel 1904. Del 1911 è il suo libro forse più interessante, "Rune e scritti bizzarri". Come pittore espose con il "Cavaliere azzurro" (seconda esposizione). Sfuggì alla prima guerra mondiale rifugiandosi in Svizzera, dove, a Zurigo, fu tra i fondatori del Dadaismo. Conosce Sophie Teuber, anche lei artista, e la sposerà. Con lei diventa uno dei primi creatori dei "Collages": gettava pezzi di carta in aria, poi li fissava come il caso li aveva posti sul supporto prescelto. Usava anche fogli strappati (papiers déchirés). Nel 1925 è surrealista, nel 1930 astrattista (entra nel gruppo "Cercle et Carré" di Michel Seuphor, poi in "Abstraction-Creation). Dalla fine degli anni Trenta si dedica



quasi esclusivamente alla scultura, creando assemblaggi casuali oppure, più tardi, opere di una certa raffinatezza sensuale ed erotica (un inno alla vita fisica). Nuova fuga in Svizzera nel 1942, la Francia occupata dai nazisti, e infine morte a Basilea a quasi ottant'anni. Diventa famoso in campo internazionale grazie a due mostre, quella di New York del 1958 e quella di Parigi del 1962.

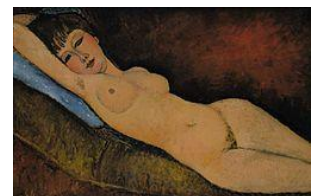
Con tutto questo, Harp dimostra di essere un instancabile sperimentatore, votato alla ricerca di nuove verità partendo anche lui, come altri del suo tempo, dal fascino spirituale. Nel suo caso, è più lo spirito – inteso come animus profondo – del sentimento a contare in questa famosa ricerca. La sperimentazione, elegante e in qualche modo controllata intellettualmente, è reiterata e sostanzialmente compiaciuta nel risultato formale. I contenuti sono domande, stimoli, più che risposte, essendo le stesse – e questo è un mantra della cosiddetta arte moderna – sottintese, facenti parte dell'intelligenza che li tratta. Un fenomeno considerato a monte, persino inconsciamente, e quindi poco sviluppato nella discesa a valle. La dimostrazione più lampante è data dai suoi collages, dove esiste una pretesa di perfezione (qualunque essa sia) determinata dal caso. Qui un collage, "L'uomo-uccello" del 1956 e la scultura "Foglia rilassata", 1959, nella piazza di una città tedesca. Famose le sue "Configurazioni", oggi francamente molto problematiche, quasi esclusivamente virtuosistiche al ribasso (Arp fu, in pratica, un pioniere della cosiddetta "arte povera"). L'artista fu tale nella scultura, per la sublime raffinatezza del tocco, della manualità, con rimandi intellettuali di carattere mitico e simpatia, esuberante quanto corposa e consistente, per la forma, affidando alla stessa, in definitiva, ogni possibilità comunicativa.



Sotto molti aspetti anche l'opera di **Amedeo Modigliani** (1884-1920), livornese, emigrato a Parigi nel 1906, è ascrivibile all'impeto espressionista. Dopo esperienze liberty e secessioniste, nonché cubiste e cezanniane, Modigliani cercò una propria strada ispirandosi all'arte africana, di cui colse certa essenzialità totemica, considerandola, d'acchito, da un punto di vista formale, ma di una formalità assai acuta nel suo essere una testimonianza preistorica e pregnante di simboli trascendentali, pre-religiosi.

Modigliani ha una fama legata al suo vivere bohemien e ai suoi modi artistici contrastanti, votati a un intimismo insospettato.

La logica del pittore è portata a realizzare opere serene: è un dato di fatto che si sovrappone alla dinamica interiore di immagini simboliche, come se Modigliani temesse di non riuscire nell'intento, distratto da mille tentazioni diverse di raggiungere un significato col suo agire. La sua introspezione non è mai decisa, ma è in qualche modo decorativa. L'artista si ferma



alla folgorazione iniziale e la abbellisce in senso intellettuale, non in quello estetico. La sua intellettualità appare condizionata dall'intelligenza istintiva che gli consente di superare il provincialismo che si porta appresso dall'Italia. Questo superamento è anche dovuto alla notevole padronanza del disegno. Modigliani è un talentuoso di natura. Il talento gli permette di operare sull'immagine dipinta, facendola diventare una visione complessa, anche se in fondo limitata dalla scoperta di una sorpresa interpretativa di cui fa fatica a giovare. Esiste una dicotomia fra intenzione e realizzazione, con la prima che



sembra andare oltre le virtù della seconda e disperdersi in una sorta di lirismo quasi forzato. C'è anche, nelle opere di Modigliani, una specie di rammarico per la consapevolezza, ultima e remota, di non saper svolgere a dovere la missione prestabilita: e ciò non tanto per deficienze proprie,



quanto per carenze umane generali. Modigliani fece diversi ritratti, fra cui quello della sfortunata compagna Jeanne Hébuterne che, molto giovane, si suicidò il giorno del suo funerale. Non facile l'esistenza di questo italiano trapiantato in Francia e divenuto universale. Sicuramente sopravvalutata la sua espressione, ma altrettanto sicuramente trascurate le implicazioni sotterranee di un animo così sensibile. Modigliani fu notevole anche come scultore. Qui vediamo: una scultura senza titolo del 1911, "Nudo disteso con cuscino blu" del 1916 e "Jeanne Hébuterne", del 1919. Per quanto riguarda la bellezza dei suoi disegni – forse le sue cose migliori – si veda questo "Mario Buggelli" del 1907 (figura quattro), un critico del tempo: essenzialità e sicurezza grafica, a livelli straordinari.

L'Espressionismo genera anche la pittura "Naïf", nelle sue diverse ramificazioni. La cosiddetta arte ingenua non ha caratteristiche deteriori, se non negli epigoni dei maestri (destino riservato a qualunque tipo di attività artistica). Il padre dei Naïf è ritenuto Henri Rousseau, il Doganiere. Questa pittura non è curata come chiede l'accademia, ma in certi casi riesce a creare suggestioni notevoli, incentrate sulla rievocazione di un candore arcaico, edenico.



Kandinskij considerava **Henri Rousseau** (1844-1910) il primo "Cavaliere azzurro". L'aveva conosciuto a Parigi e aveva acquistato subito due suoi quadri colpito dalla straordinarietà del colore, dall'intensità cromatica. Rousseau era di Laval, una cittadina a nord-ovest della Francia. S'era arruolato in fanteria nel 1863 per evitare il carcere, a seguito di un furto nello studio di un avvocato, pochi franchi. Fece comunque un mese di

prigione. Morto il padre, si recò a Parigi. La guerra franco-prussiana del 1870 lo vide soldato semplice, poi rilasciato perché figlio di madre vedova. Nel 1871, Rousseau divenne gabelliere presso l'ufficio comunale del dazio di Parigi. Vi resterà sino al 1893. Per conto proprio, salvo qualche consiglio del vecchio e glorioso pittore Gérôme, e non poche sedute al Louvre, Rousseau affrontò il tema pittorico, svolgendolo con originalità. Fu aspramente criticato dai contemporanei e non ebbe successo commerciale (oppresso dai debiti, nel 1907 fu arrestato e condannato a due anni con la condizionale). Per certi versi era troppo avanti: si esprimeva a ruota libera, evitava regole e riti, premiava l'emozione, l'impatto subitaneo con le cose, considerava poco la razionalità. Non gli veniva perdonata una certa ironia che, unitamente a una sapienza scenografica innata, è invece la sua cifra espressiva più convincente. Rousseau il Doganiere (così si faceva chiamare in veste di pittore) non cede all'espressione ingenua per carenza intellettuale, bensì sceglie proprio quest'atteggiamento, che gli permette di insinuare, con bonomia e indulgenza, quanto sia reale la visione psicologica dell'uomo. Egli racconta fiabe piene di verità, libera l'inconscio con naturalezza, con semplicità, con modestia. Rousseau inventò anche immagini esotiche, ispirate da vedute brasiliane del pittore olandese seicentesco Frans Post. In queste immagini, i colori sono dominanti e rappresentano mondi ideali, fatati, come fossero a portata di mano. Oltre a Kandinskij, Rousseau fu ammirato da Apollinaire, Gauguin, Braque e Picasso. Si riportano: "Io, ritratto-paesaggio", 1890 e "Il pescatore", 1909. In quest'ultima opera sta l'autentico Rousseau.

L'arte di **Marc Chagall** (1887-1987) nobilita in modo deciso la pittura "ingenua". Chagall può essere considerato un naïf nobile. Era un nato a Vitebsk, nel grande impero russo (oggi la città è in Bielorussia), in un giorno di pogrom da parte dei cosacchi. La sua famiglia, come molte altre in

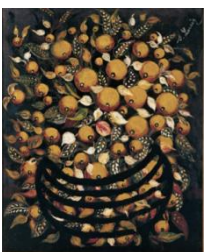


città, era di origine ebraica. Il Nostro era solito dire: "Sono nato morto". Chagall studiò a Pietroburgo con Nikolai Konstantinovič Roerich (un grande intellettuale, antropologo, poeta e scenografo), poi con Léon Bakst (pittore, scenografo e illustratore russo). La sua pittura piacque subito. Lasciò Pietroburgo per Parigi dove abitò in un caseggiato costruito per gli artisti, La Ruche (vi soggiornò anche Trotzky). Allo scoppio della prima guerra mondiale, tornò in Russia e aderì

alla rivoluzione. Nel 1922 fu a Berlino, per poco tempo, e quindi di nuovo a Parigi (qui scriverà le sue memorie in yiddish). Nel 1931 fece un viaggio in Palestina, per cogliere quell'atmosfera sacra che avrebbe messo nelle sue opere mistiche tarde. Nel 1941, fugge dalla Francia occupata dai nazisti ed emigra negli Stati Uniti. Nel 1944 muore l'amatissima moglie Bella Rosenfeld per un'infezione virale (si risposerà nel 1952 con Valentina Brodsky, anch'essa di origine russo-ebraica). Nel 1946 torna in Europa e nel 1949 si stabilisce a Saint-Paul de Vence, in Provenza, dedicandosi alla scultura, alla ceramica e alla realizzazione di vetrate. Chagall fu anche un ottimo incisore e lavorò per il teatro. S'interessò, fra le molte cose, alla **Mail art** (praticamente uno scambio postale con cartoline, o altro, create dai corrispondenti). La Mail art è considerata una pratica molto antica. Fu recuperata in modo assiduo e artistico da Ivo Parnaggi, un futurista italiano, nel 1920. Chagall fu attratto dal fauvismo, dal cubismo, dal surrealismo, ma non aderì a nessuna corrente.



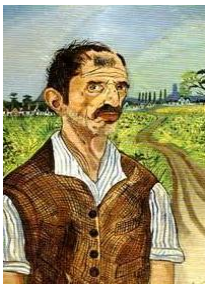
La sua opera, specie quella pittorica, è molto originale. È legata a una poetica profonda, di stampo biblico ma di interpretazione laica, di grande, aristocratica spiritualità per quanto presentata poveramente, come riconoscimento consapevole della grandezza del mondo spirituale rispetto alla razionalità umana. Sublime certa capacità compositiva e simpatica la semplicità dell'insieme. Piuttosto efficace l'umiltà che caratterizza le visioni, convincente il clima fiabesco e onirico: pacifica la coscienza, crea speranza. Quattro le immagini di Chagall qui riprodotte: "Il e il villaggio" (il più sentito), del 1911; "Parigi attraverso la finestra", (una tenera opera romantica e malinconica), del 1913; "La passeggiata" (con la sua Bella), del 1918 e "Crocifissione bianca" del 1938, opportunamente disadorna.



Difficile reperire nei pittori "ingenui", eccettuando Rousseau e Chagall, qualcosa di intenso e di incisivo. Il fenomeno diede la stura a non poche improvvisazioni da parte di gente intellettualmente e spiritualmente modesta, esaltata da collezionisti per imporre una moda. Due casi abbastanza simili lo dimostrano: quello di Séraphine Senlis e quello di Antonio Ligabue, sebbene il secondo nasconda una personalità del tutto originale. **Séraphine de Senlis** (in realtà Louis, Senlis nel nord della Francia e il suo luogo di nascita, 1864-1942) fu scoperta da un

collezionista, Wilhelm Uhde, che portò alla notorietà opere di medio valore (nature morte) baciate dalla spontaneità e rese caratteristiche da un timore di fondo che è la consistenza dell'ingenuità della pittrice. La de Senlis era una domestica ed ebbe la fortuna di essere proprio al servizio di Uhde, che era tedesco spesso in Francia (infatti morì a Parigi). Questa fortuna finì nel 1930 a seguito della grande depressione causata, anche, dal famoso venerdì nero americano del 1929. La pittrice improvvisata finì in un ospedale psichiatrico a Clermont, nel 1932, e smise di dipingere. Dieci anni dopo morì in un ospedale a Villers-sous-Érquy, pare di fame, per le privazioni dell'occupante tedesco. La sua pittura ha ben poco di artistico, ma è fresca e pulita ed è interessante per motivi che il collezionista Uhde probabilmente non supposeva neppure. Qui una sua "Frutta" del 1918. Tormentata anche l'esistenza di **Antonio Ligabue** (Laccabue, 1899-1965)

figlio di una donna di origine veneta e di un emiliano, nacque a Zurigo e l'anno dopo fu affidato a una famiglia svizzera (l'uomo era però origine di Gualtieri, vicino a Reggio Emilia). Nel 1913 perse la madre naturale e tre fratelli per intossicazione alimentare: Ligabue incolpò il padre del secondo accaduto e cambiò il cognome da Laccabue in Ligabue per odio verso il genitore (presunto). Nel 1919 conobbe la clinica psichiatrica su denuncia della madre adottiva, dichiaratasi pesantemente maltrattata dal figlio. Ligabue viene espulso dalla Svizzera e condotto a Gualtieri. Finisce in un ospizio per mendicizia. Rilasciato, trova lavoro come bracciante per lavori lungo il Po. Comincia a dipingere. Viene notato, nel 1928, da Renato Marino Mazzacurati, un fondatore della "Scuola Romana" che gli insegna la pittura a olio. Nel 1932 viene aiutato da Licinio Ferretti, flautista internazionale e collezionista di arte contemporanea. Nel 1937 è ricoverato nel manicomio di Reggio Emilia per autolesionismo e ci rimane quattro anni. Va a Guastalla, ospitato dallo scultore Andrea Mozzali. Nel 1945 picchia un tedesco con una bottiglia e viene di nuovo ricoverato in manicomio per tre anni. Esce e prende a vivere in qualche modo. Torna a Gualtieri. Abbandona la scultura (che aveva praticato senza grande entusiasmo) e si concentra sulla pittura, esplora



l'acquaforte. La fortuna arriva nel 1955. Lo fanno esporre in mostre e gallerie di nome: ha successo. Compra una moto e subisce un incidente che aggrava i suoi problemi circolatori. Rallenta la sua attività sino a sospenderla per impedimenti fisici. La questione Ligabue non è complessa. Il pittore affronta le sue turbe psichiche, trasformando il timore atavico e generale per le forze della natura in terrore primitivo che cerca di esorcizzare. Indubbiamente il trattamento di Ligabue della realtà è susseguente a un processo psichico coraggioso, sostenuto da una controforza naturale che idealmente dovrebbe pareggiare o superare ciò che non dipende dall'uomo. Ligabue, inconsciamente, va diritto allo scopo premiando l'istinto ed espungendo dalle sue iniziative ogni tentazione razionale. L'espunzione è obbligata nel suo caso, ma non è detto che egli non abbia contezza delle conseguenze, e cioè che in definitiva il linguaggio istintivo è ancora superiore a quello intellettuale. Intanto, la sua sgangherata ma, per qualche verso intrigante, espressività: "Testa di tigre", 1955; "Autoritratto", 1960.



Di qualche contenuto sentimentale più pregnante, più stabile, è la pur debole pittura di **Orneore Metelli** (1872-1938) la cui ingenuità si riverbera nella stessa esitazione, da parte del pittore, di definirsi tale. Metelli, di Terni e lì sempre vissuto, era un calzolaio di lusso. La sua calzoleria, storica, serviva a regola d'arte nobili, prelati, l'alta borghesia. Nel tempo libero, si dedicava alla musica, suonava bombardino e trombone, il secondo nel Teatro Verdi della città. Disabilitato agli sforzi, per problemi cardiaci, Metelli si diede più a fondo alla pittura, che aveva cominciato a coltivare nel 1922 e forse prima, tenendo per sé le opere realizzate. Per caso, un cliente, lo scultore Aurelio de Felice, ne vide alcuni e subito – si era nel 1936 – organizzò per Metelli alcune mostre, una, mantenendo la parola data al pittore, nel frattempo morto, piuttosto importante in una famosa galleria romana nel 1945. L'anno successivo fu quello della consacrazione grazie ad un articolo del poeta Libero de Libero e nel 1947 Metelli fu conosciuto a livello internazionale dopo una mostra alla Kunsthalle di Zurigo. Di lui abbiamo "Temporale alla stazione di Assisi" del 1938. La sua pittura appare discontinua, tecnicamente con qualche accortezza professionistica, concettualmente ingenua, spontanea e quasi fanciullesca, spensierata.



Milanese, allievo di Aldo Carpi e di Benvenuto Maria Disertori (incisione), presso l'Accademia di Brera, **Bernardo Pasotti** (1911-2003) è un naïf autentico, con buone basi culturali e una capacità autonoma di scelta delle stilizzazioni da adottare. Il notevole critico Leonardo Borgese s'interessò a lui, descrivendone l'espressione con una certa cura e ammirazione. Pasotti predilige la semplicità



estrema, imprigionata, per così dire, in un contorno da sogno. Il pittore non si fa condizionare dalla visione, ma cerca un compromesso con la stessa, provando a far valere un proprio idealismo, con effetti semplicistici – il tanto e forte colore - che risultano funzionali al proposito (che non è precisamente modesto). Sua questa “Strada di Monza” del 1953.

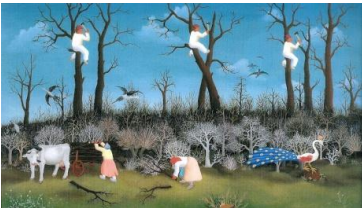
*In quanto ad **Aldo Carpi** (1886-), anche lui milanese, influenzato dall'Impressionismo, fu un ottimo maestro di Brera, molto religioso (suoi numerosi affreschi e vetrate in chiese e altri edifici pubblici lombardi, improntati di misticismo naturale e sereno). Divenne noto per un diario a*



disegni, concepito nei campi di concentramento a Mauthausen e a Gusen, dove era stato deportato nel 1944. Carpi ha qualche affinità con la pittura “ingenua” che tuttavia pone al servizio totale della spiritualità elementare e, trattata da lui, apparentemente più vera, per quanto a volte dolciastra, con la ragione arresa alle esigenze della fede. Di lui abbiamo: “Il bacino di San Marco”, 1937 (opera tenera, delicata) e un disegno del suo “Diario di Gusen”



(Einaudi editore), essenziale, terribilmente drammatico, dettato dalla pietà più profonda e indifesa.



*Mirabile la scuola croata di Hlesine (o scuola di Podravina dalla regione che la comprende quasi a ridosso dell'Ungheria). Hlesine è la patria di **Ivan Generalic** (1914-1992), pittore naïf fra i più noti, probabilmente per la sua mitezza e umiltà unite a una fantasia inesauribile. Generalic visse sempre semplicemente nella sua città*

salvo qualche permanenza a Parigi, dove andò prima per imparare meglio la tecnica pittorica, poi per esporre. Amava il calcio (era stato calciatore) e accudire ai piccioni. Sincera e commossa la sua passione per la natura (andava a pesca nel vicino fiume Drava per ricordare la sua infanzia e l'incantesimo dell'ambiente), meticolosa la sua opera pittorica. Generalic non lascia nulla al caso, la sua ingenuità è un riconoscimento di limitatezza dello sguardo umano sulle cose. Si tratta di una limitatezza vissuta dal pittore con qualche distacco colmato da un'idea poetica nella considerazione del tutto. Generalic, capo riconosciuto di quella comunità di pittori croata (la Croazia farà parte della Jugoslavia dal 1918 al 1991) esalta la personalità elementare dall'uomo, quella non contaminata da esigenze e pretese troppo razionali, ossia troppo racchiuse in una logica, peraltro di comodo. Si veda la riproduzione de “I tagliaboschi” del 1959: realtà e immaginazione, amore spontaneo per la creazione fantastica più che comprensione della stessa. I figli Josip e Goran, il nipote Milan, hanno seguito bene il percorso artistico del padre. Generalic, che ha portato il naïf su vetro, mostra le possibilità e i limiti di un'espressione che, priva di approfondimenti, gira spesso su se stessa, esaltando (a volte troppo) la bellezza dell'ingenuità, disperdendola.



*Anche **Dragan Gazi** (1930-1983) era di Hlebine ed anche lui dipingeva su vetro. La sua pittura è particolarmente colorata e scenograficamente disposta alla perfezione. A differenza di Generalic, Gazi è meno spensierato, si concentra maggiormente sul soggetto, cercando di dare allo stesso una dignità quasi classica. La sua ingenuità va oltre le sospensioni tipiche dei colleghi e non si compiace in alcun modo del risultato, non se ne fa prigioniero. Veramente*

spettacolare questo panorama in inverno (senza data, forse 1970). Le sue opere sono disperse per il mondo, parecchie in collezioni private, praticamente irraggiungibili. Probabilmente Gazi è stato il pittore croato più talentuoso, un po' soggetto al proprio personaggio malinconico e nostalgico che,

d'altra parte, fa originale e notevole il suo impegno nella pittura naïf, la nobilita, le dà non pochi tocchi intellettuali, di una certa profondità spirituale autentica.



Più pacata, trasognata, appare l'opera di un altro croato **Ivan Lackovic** (1932-2004). Lackovic cominciò a disegnare nel 1952 e a dipingere nel 1957. Era impiegato in un ufficio postale che lasciò nel 1968 per darsi all'arte dopo aver incontrato Hrsto Hegedusic, scenografo e illustratore famoso. Lackovic divenne a sua volta illustratore di libri e pittore di vetrate, ma fece anche molto altro, riuscendo a esporre in molte città, prima d'Europa poi del mondo intero, con ragguardevole successo. Si specializzò in paesaggi, fiori, nature morte (rari i ritratti). Sue opere arricchiscono il Museo Croato della pittura Naïve di Zagabria. Lackovic fu deputato della Repubblica Croata. Si riproduce un suo "Paesaggio d'inverno" del 1964. Il pittore cattura un'atmosfera classica senza voli pindarici.

Pure **Ivan Rabuzin** (1921-2008) fece parte del parlamento croato per circa sei anni. Divenne pittore quasi per caso, essendo stata la sua attività quella di carpentiere per diverso tempo. Fu attratto dalla pittura leggendo e documentandosi nel corso di visite a mostre in Zagabria. Lasciò la sua professione nel 1962 e assunse un particolare stile pittorico, fatto di superbo colorismo. Esposse a Parigi e a San Paolo del Brasile. Divenne molto richiesto per la semplicità e la vigoria festosa del suo segno. Rabuzin fu attivo, scaltramente, nella stilizzazione favolosa dei soggetti, che sono forzati, ma che trasmettono una gioia di vedere e di rappresentare a proprio modo che è sincera. Il pittore si lascia andare a una certa superficialità con evidente (e un po' studiata) gioia solare. Qui il "Mio paese", dipinto nel 1964 in maniera



piuttosto insolita. Di serena ingenuità è l'opera di **Zuzana Chalupova** (1925-2001). Aveva lavorato nel campo della tappezzeria e s'era data alla pittura con i primi guadagni, avendo come scopo principale – essendo lei molto religiosa – la beneficenza. La Chalupova era serba. Visse sempre nella sua città natale, Kovačica. Esposse nella sua città varie volte e in quelle vicine, sino a Dubrovnik dove allora c'erano parecchi collezionisti di opere naïf. Era chiamata "Mamma Zuzana con un

migliaio di bambini" perché nelle sue opere i bambini sono centrali. Lei non ne aveva avuti. La Chalupova si diede anche a temi biblici. La sua pittura è ingenua ma non è infantile. Ecco "Sciando sulla neve" del 1977.

Nato vicino a Belgrado nel 1950, **Dragan Mihajlovic** ha ottenuto, e ottiene, il maggior successo in Canada, nel Quebec, dove è legato alla più importante galleria del luogo. Mihajlovic comincia a dipingere a ventidue anni. Va a Parigi e ottiene popolarità. Dipinge con molta padronanza soggetti fantastici mescolati a un realismo fitto di particolari precisi, benché non precisamente realistici. Il pittore si fida molto del proprio talento e non disdegna esibizioni virtuosistiche di grande effetto visivo. Fa tutto questo con schiettezza, affidando al colore, molto intenso, il commento emotivo, peraltro solo accennato. Si riporta "La cupola della Madeleine" del 1979.



Naïf e Surrealista (soprattutto surrealista) è la pittura di **Sergey Tyukanov**, russo del 1955, un fenomeno artistico di notevole portata. Dotato di grande personalità pittorica, certo dei propri mezzi, Tyukanov va sicuro nelle rappresentazioni fantastiche, arricchendole di un'ironia sottile che fa del mondo un grande carrozzone ingovernabile, o governabile per caso. Il pittore russo porta con sé le leggende siberiane, intrise di naturalismo tremebondo, alle quali aggiunge osservazioni tratte dalla vita occidentale, recepita come assai vicina alla follia, per quanto sia follia in qualche modo

intelligente. Tyukanov è oggi sicuramente uno dei pittori più interessanti per la ricchezza dei suoi motivi e per l'abilità con cui li presenta: è abilità quasi meccanica, è vero, ma nella stessa si cela una sensibilità straordinaria che in molti modi riesce a esprimersi, esprimendo al contempo una sorta di lezione morale, scontata, quanto si vuole, ma incisiva ed efficace come poche. Tyukanov non ha paura a rivelarsi e a rivelare il suo pensiero, che è diretto e non è per niente compiaciuto. Semmai è costruttivo senza volerlo essere. Il pittore non si crea problemi di come fare a essere convincente e quale filosofia portare avanti: gli basta – ed è davvero sufficiente – dare libero sfogo (libero sino a un certo punto) alla propria immaginazione e al proprio modo di vedere il mondo e gli uomini. Soprattutto i secondi, per i quali ha simpatia e verso i quali usa comprensione e indulgenza, senza sentire il bisogno di condannarli o di assolverli. Una bella lezione di vita, illustrata allegramente, con acuta leggerezza. Qui le sue “Luna” del 2005 e “Bottiglia volante” del 2006.

